

Giovanni Manco

Pietro Parigi.

**Essere artista dell'Uno e del molteplice
nel tormentato Novecento.**

Tutto o quasi è stato detto dell'uomo e della sua arte; un'arte scavata nel legno, povera nei materiali, nelle tecniche, nelle forme, nel sistema comunicativo; con l'unico colore del saio, quello scuro e terroso di S.Francesco, in un linguaggio sentito e pensato per gli ultimi. Senza enfasi, senza alcuna retorica neppure quella dell'accademia o delle belle forme, sordo al canto delle sirene dello sperimentalismo, discreto e modesto nel porsi, semplice sempre nel presentarsi anche col suo dono artistico, umile, delizioso. La sua diversità ne era conseguente. Un frate laico, religioso prima ancora che per i soggetti, per i temi da lui prediletti, per il suo stesso sentire artistico, per quel bisogno di ricercare e dare un senso alla vita e all'arte, e di

comunicarlo con discrezione, con pudore. Contenuto e forma essenziali, cui era stato "cavato" il superfluo; gli stessi cui si giunge dopo essere risalito alla fonte, alle origini.

Prezioso allora il suo insegnamento se esso trova fondamentali conferme nella storia dell'arte che, pur nella continua ricerca ed innovazione dei suoi linguaggi, attesta: che non si può essere sradicati dal proprio territorio, dalla comunità e dalla sua storia o identità, là dove va collocato ogni progetto di futuro; che la sperimentazione e la tecnica non possono mai essere fini a se stessi, mero fare (poiesis), forma omologante dell'idea; che non si può prescindere da un fine, dall'agire (praxis) che sia ricerca di senso e di verità, testimonianza autentica di vita; che non si debba mai negare il bisogno della sua comunicazione empatica, di delicato e amoroso rispetto del "prossimo" cui l'arte è destinata e a cui si deve dar conto del "talento" affidatoci.

Un linguaggio, quello dell'arte, che, pur nella crisi del tempo e delle sue forme, non può mai prescindere dal bisogno di perenne ricerca del "bello-buono", da quel bello dell'animo che rispecchia il bene, e, per chi crede in Dio, il suo regno. Ben inteso, non ricerca di un bello edulcorato, estraneo alla reale condizione dell'uomo, alle sue sofferenze, alle tragedie, a quanto segna la percezione della realtà, che si vivi o meno il mistero della fede.

Cosa debba essere l'arte è, certamente, tema aperto: doverosamente aperto alla molteplici e diverse sensibilità e

culture di ogni luogo e tempo, in definitiva alle diverse visioni del mondo.

Qui nella basilica voluta dai seguaci di S. Francesco, da tempo si indaga sui temi della stessa ricerca su Dio e sull'uomo, sull'Uno e sul molteplice. Quale che sia il loro occasionale spunto, oggi quello sull'uomo e sul linguaggio artistico di Pietro Parigi e sulla sua testimonianza, non possiamo non chiederci se, anche per le forme sempre più deformate e criptiche dell'arte nel tormentato '900, non valgano le stesse costanti interpretative della realtà e della vita dell'uomo; quelle con cui si tenta di darle un significato ultimo e universale; se tali costanti non siano quelle leggi della verità e dell'amore, si intendano o meno doni di Dio. Se, in definitiva, per esse non si percorra la medesima strada lungo la quale si dipana l'aggrovigliato filo della conoscenza della vita e del senso che l'uomo ricerca da sempre e tenta di darle anche attraverso la comunicazione e le forme dei linguaggi artistici.

Può, allora, l'arte essere lievito, testimonianza di verità, parametro di distinzione e separazione tra bene e male, espressione di una ricerca mossa dall'amore unificante per il prossimo, se non sa o non vuole distinguersi da quanto, sotto lo stesso nome di arte, e in ciò profanandola, viene inteso quale espressione meramente istintiva e casuale delle emozioni più profonde, ovvero comunicazione di una visione egocentrica della vita, narcisistica, o strumento di potere, di danaro, di fama effimera, che ostenta come stile e

distintivo del suo atteggiarsi, la provocazione, la violenza morale, lo scandalo?

La vanità dell'artista resta, certo, la molla iniziale; essa fa parte dell'istinto creativo, causa ed effetto del libero e molteplice sfogo della creatività immaginativa. Ma prima o poi essa deve giungere a sublimarsi grazie alla razionalità e alla cultura, ma soprattutto al cuore; a quanto può realizzarsi solo liberandosi dalle tentazioni devianti del mercato, solo praticando quell'umiltà che è il segno tangibile di un atteggiamento d'amore superiore e che rende l'arte occasione di fratellanza, di servizio e di dono; solo esercitando il colloquio quotidiano in ciò che è superiore a noi, nella silenziosa solitudine del "deserto".

Nell'odierno modello di una società in crisi, anche l'arte non può che essere in crisi, ed ogni diagnosi e terapia seguirne le sorti. Una crisi, dunque, di valori etico-sociali in cui è eroso ogni spazio di comunicazione emotiva, di educazione dell'anima, e non solo del corpo e dell'intelligenza, di riflessione e di progettualità, personale e comunitaria; in cui, in sintesi, si è inaridito il sentimento che è l'organo attraverso il quale si sente, prima ancora di sapere, cosa è bene e cosa è male. Una crisi da cui l'artista, con le sue forme e strumenti di comunicazione, può uscire alle stesse condizioni poste ad ogni altro uomo; condizioni di responsabilità espresse da una intransigente opposizione al danaro e al potere.

Se, allora, l'arte scaturisce dal nostro sentimento personale che è la radice profonda della nostra visione del mondo, culturale, etica e politica, dove si esprime la nostra gerarchia dei valori, dove ciascuno di noi si ritrova e si identifica; se ad essa, dunque, possiamo assegnare un orizzonte di valore allora in essa possiamo distinguere ciò che trascura o oltraggia i sentimenti di appartenenza, che ferisce il nucleo profondo della nostra identità, quanto privilegia l'individuo, la visione egocentrica di sé, il successo e il danaro; da ciò che, per contro, antepone il rapporto col prossimo, la solidarietà reciproca, l'esigenza innata di giustizia, e il bisogno e la gioia di comunicare la molteplice emozione artistica di questo unitario sentire.

Nell'attuale mondo violentato dal mercato e dalla sua finanziarizzazione, dalla tecnologia e dai nuovi strumenti della comunicazione, l'insegnamento di Pietro Parigi è, allora, prezioso perché ci indica la strada della denuncia di ogni falsità, di ogni inganno e vacuità, e, con ciò stesso, l'eterno dilemma dell'uomo, che si misuri e si esprima o meno con l'arte, di seguire il mondo, oppure di contrastarlo con la forza dei valori universali, col desiderio e la gioia di spezzarne il pane alla mensa comune.

Interrogandoci, tuttavia, sulla "conversione" di cui il mondo ha urgente e drammatico bisogno per l'aggravarsi del divorzio dal comandamento dell'amore, crediamo sia giunto il tempo per il mondo cristiano di avere più coraggio nel superare quella linea d'ombra degli appelli contro il male,

compreso quello dell'arte; la linea del facile e generico auspicio, del restare alla finestra. Il mondo, quello dei poveri, dei deboli, degli ultimi, spogliati di ogni potere, dei deprivati di ogni diritto, compreso quello all'elevazione spirituale e al bello, è scandalizzato e si aspetta proprio dal mondo c.d. "cristiano", quello ricco ed evoluto, il segnale di una correzione di rotta, capace di suscitare nel cuore dell'umanità la speranza non illusoria di libertà, di giustizia, di pace. Potere e danaro spesso vedono la Chiesa non più profetica, ma funzionale alla politica del potere e all'economia capitalistica senza regole né anima. Se, dunque, il molteplice non viene vivificato dall'Uno attraverso la sua Chiesa, quella profetica di contestazione dell'orrore del mondo, di opposizione al danaro e al potere, non solo misericordia e verità non si incontreranno, né giustizia e pace si baceranno, ma anche la bellezza e l'arte non troveranno alimento.

Firenze, settembre 2002